

Teniamo a sottolineare ad associati e non che questo «notiziario» è soprattutto uno spazio aperto per discutere i problemi della categoria e analizzare nella sua globalità la questione doppiaggio. Nel massimo rispetto della libertà di espressione, invitiamo tutti i lettori a inviare i propri «contributi» alla sede dell'Associazione.

MARIO PAOLINELLI

CUL DE GATT

La posizione di Roman Polanski sul fronte della battaglia in corso fra i cineasti europei nei confronti del prodotto americano è netta. «Se si facessero migliori film in Europa, questo problema non ci sarebbe. Credete che se qualche film europeo avesse il successo di Jurassic Park qualcuno potrebbe impedire di vedere il film? Gli americani doppiano i film stranieri, ma nessuno li va a vedere perché sono rimasti solo gli italiani al mondo a sopportare il doppiaggio. Una volta ho visto Nixon alla TV che parlava italiano e la cosa mi faceva ridere. Ci sono nazioni dove ci si guarda negli occhi quando si parla, e sono i popoli del sud, ed altri che guardano la bocca. Io guardo la bocca e il doppiaggio in questo caso è ancora più insopportabile. [...] Non bisogna credere che ci sia una cabala, una mafia che impedisce che i film europei vengano mostrati in Usa. La ragione è diversa, è che loro fanno buoni film, sono quelli i film che volevamo vedere quando eravamo piccoli. Nessuno è costretto con la forza a vedere i film americani. Voi avete il parmigiano, i francesi lo champagne, gli americani il cinema».

Mi stupisce (e mi dispiace) che Polanski si lanci in affermazioni quali quelle sul doppiaggio e sul cinema europeo di cui abbiamo riportato alcuni passi dal manifesto del 17 ottobre. Sono propenso a pensare che sostenga una linea di scuderia; scuderia dalla quale forse deve farsi perdonare qualche flop. Ma scendiamo nel dettaglio: «Se si facessero film migliori in Europa questo problema non ci sarebbe...». Bé, ma come si fa a essere così tassativi e superficiali? Io sono bello, tu sei brutto, quindi non uscire di casa o va' a farti la plastica. Credo che Polanski dovrebbe sforzarsi di capire perché si è sentito portato a pronunciare questa «verità», che invece andrebbe analizzata partendo dalle note, solite, questioni di fondo.

L'europeo, pur con tutte le colpe della devastazione colonialista, ha sempre manifestato una grande curiosità per «l'altro»; non avrebbe altrimenti esplorato in lungo e in largo questo tozzo smussato di materia a spasso per l'universo importandone e assimilandone le culture, nonostante i molti rigurgiti nazionalistici occorsi durante il lento e difficoltoso ruminio della Storia. L'America — o meglio coloro che hanno detenuto (e che de-

tengono) il potere nell'America del nord — che invece vanno a esplorare lo spazio nella certezza che l'unico rischio/vantaggio è di assimilarne il vuoto, nel tentativo di stabilire un'omologazione culturale autonoma non hanno mai favorito l'arrivo di altre culture (già dovevano «sopportare» l'arrivo degli emigrati), sterminando, anzi, quelle che trovavano sul loro cammino. Riguardo al cinema, il «consenso economico» che proviene da un mercato chiuso (gli incassi nazionali negli Usa hanno sempre coperto e coprono la quasi totalità dei costi) fa in modo che le possibilità di investire o di vendere sottocosto per conquistare (colonizzare) i mercati stranieri siano molto più alte. Ricordiamo a questo proposito che il «lancio» di Jurassic Park è costato più del film stesso — 65 milioni di dollari, che è circa quanto la Germania ha speso nel 1992 per la produzione di 60 film — e che per impedire il successo di opere straniere e la conseguente penetrazione culturale riflessa ne vengono prodotti sempre più spesso i «remake».

Suggerirei quindi a Polanski di girare la sua frase nel modo seguente: «Se negli Usa non ci fosse il protezionismo e se in Europa ci fossero imprenditori (e politiche?) più abili, e mercati interni di 250 milioni di persone, questo problema non ci sarebbe». A lui la riflessione. Ma passiamo al resto.

Primo: dubbio che Jurassic Park (come qualsiasi altro film anglofono) avrebbe lo stesso successo (al botteghino) in Europa se non fosse doppiato. Per stessa ammissione americana, infatti, se i loro film venissero sottotitolati, incasserebbero solo un terzo di quanto incassano attualmente. E quindi per reciprocità (sono uomini o caporali?) quelli europei in America, se doppiati, dovrebbero incassare ben più dell'attuale 2 per cento del monte incassi Usa, percentuale equivalente a circa venti milioni di biglietti staccati. Secondo: non è vero che in America doppiano i film stranieri. È un'operazione che viene fatta rarissimamente e in genere male, almeno secondo i critici americani. («Wow!» Finalmente una cosa che non sanno fare!). Terzo: non è vero che gli italiani «sopportano» il doppiaggio; pretenderebbero solo, oltre a vedersi offerta la versione originale, che il doppiaggio fosse di migliore qualità; ma, per citare Marco Ferreri: «I film di Bergman, i suoi discorsi, sono

da 50 anni tradotti e adattati da qualcuno al costo più basso possibile...». Film che costano milioni di dollari, franchi o sterline vengono tradotti e adattati in una settimana a un costo tra i due e i quattro milioni (di lire). Non importa se si travisa qualcosa o tutto, tanto poi il direttore di doppiaggio o gli attori, costretti dal mercato, durante il sesto turno la domenica all'alba, nel tentativo di aggiustare le cose, lo travisano ancora di più. L'importante è che costi poco, perché a quanto pare c'è sempre qualcuno disposto a farlo a meno e più in fretta. Insomma, il «mercato» che in prima battuta evoca sempre un'immagine umana e gaia, un'esposizione di prodotti della natura, assume qui una connotazione innaturale, gretta e disperata.

Per quanto riguarda poi gli altri paesi europei, da statistiche che sono a disposizione di tutti risulta che il doppiaggio, con circa il 70 per cento di media, è nettamente preferito agli altri sistemi di trasposizione linguistica. Infine, per quanto riguarda Nixon che fa ridere doppiato e piangere in originale, quelli del Sud (rispetto a che?) che guardano gli occhi (che sono a nord rispetto alla bocca...), i marziani che guardano solo i calvi, i film che bisogna vedere per non crescere mai, etc: posso solo consigliargli di star meno davanti alla TV; guadagnerà così tempo prezioso da utilizzare per guardarsi la sera

23 NOVEMBRE 1993

MOZIONE

La Camera,
premessi che:

Il Cinema è frutto di un'attività industriale, produttiva e culturale e rappresenta uno dei mezzi più efficaci per la diffusione delle idee, dei modelli socio-culturali e dei comportamenti individuali e collettivi di una comunità;

il sostegno che i vari Paesi da anni assicurano alla produzione e diffusione dei prodotti cinematografici e audiovisivi nazionali mira essenzialmente alla preservazione di questi caratteri culturali;

detti sostegni, proprio perché finalizzati alla promozione prevalentemente culturale, non hanno alterato il mercato introducendo turbative al regime della libera concorrenza, come dimostra il fatto che le quote dei prodotti nazionali mediamente presenti in Europa non superano il 20 per cento, mentre la quota di prodotti audiovisivi americani supera il 70 per cento.

impegna il Governo

a sollevare, con riferimento alla trattativa in corso in sede Gatt e alla richiesta di inserirvi per la prima volta la produzione audiovisiva, la «eccezione culturale» che escluda il Cinema e l'Audiovisivo dal novero delle attività produttive sottoposte alla Regolamentazione Gatt;

ad adottare provvedimenti normativi che sanciscano l'obbligo di preservare le culture nazionali quali si esprimono soprattutto attraverso la tutela della lingua di origine, prevedendo che ogni opera audiovisiva venga diffusa con la colonna sonora originaria;

a informare il Parlamento circa l'andamento del negoziato e i nodi che dovessero frapporti al pieno dispiegamento di un'efficace azione di tutela della produzione cinematografica e audiovisiva nazionale.

(1-00236) «Viti (Dc), Aniasi (Psi), Sangiorgio (Pds), Sbarbati Carletti (Pri), Meo Zilio (Lega), Poli Bortone (Msi), Paciullo (Dc), Cecere (Dc), Mengoli (Dc), Carelli (Dc)».

CRONACHE ROMANE

- **Domenica 21 novembre, ore 16 - Aula Magna della Biblioteca Nazionale Centrale - Convegno Aiti sul tema Traduzione, adattamento e doppiaggio nel cinema: come A fish called Wanda è diventato Un pesce di nome Wanda, nel contesto della rassegna patrocinata dal ministero dei Beni Culturali e pubblicizzata per settimane a mezzo stampa e televisione.**

Persone presenti: circa 200

Dialoghista presenti: 3

Doppiatori, Direttori, Assistenti, Tecnici, Imprenditori, Rappresentanti delle istituzioni per il cinema e la televisione: 0

Assente giustificato: Manlio De Angelis

- **Giovedì 25 novembre, ore 20 (dopo il terzo turno) - Assemblea del doppiaggio**

Presenti: circa 90 persone (su circa 900 «addetti» tra adattatori e doppiatori)

Sindacalisti: 3

Rappresentanti Aidac: 2

Rappresentanti «Liberi»: SI

Rappresentanti «Occupati»: NO

un bel pezzo di parmigiano marcato Siae o per leggersi una bella bottiglia di champagne d'autore, o meglio ancora per andar fuori a mangiarsi una bella pizza cinematografica.

Per concludere, devo quindi ritenere che d'ora in poi Polanski per mantenere fede alle sue affermazioni¹ imporrà che i suoi film vengano rigorosamente sottotitolati, come doverosamente sottotitolata o recitata da lui in italiano sarà la sua partecipazione come attore nel film di Tornatore. Vedremo. O, forse, una certa sottile ironia di Polanski non è stata raccolta e l'ottima Silvestri che firma l'articolo ha preso una cantonata, in quanto lui, in realtà, ha già deciso di occupare parte del suo tempo per curare l'edizione doppiata di film europei per il mercato americano e polacco. Ma ne dubito.

Lo ringrazio comunque per i suoi film(s).

Un'ultima considerazione, ma questa sul Gatt e per gli autori europei: attenzione ai discorsi che rischiano di diventare «protezionistici», alle quote, etc; tutto ciò, se imposto e impostato senza criterio, finirebbe per penalizzare soprattutto il cinema indipendente americano e taglierebbe fuori quello di altri paesi (che fuori lo è già), e questo sarebbe un vero delitto per chi ama il «cinema», inteso come arte senza frontiere. E altrettanto: attenzione a proposte ridicole e feudali, come quella sulla «tassa di doppiaggio» (lasciamo ad altri certe invenzioni). Chi dovrebbe penalizzare poi? Solo il cinema

¹ al momento di andare in stampa apprendiamo da *La Repubblica* che Steven Spielberg nel corso di un'intervista ha dichiarato: «Io personalmente sto costruendo un cinema che proietterà solamente film europei, con i sottotitoli, perché non credo nel doppiaggio». La considerazione che segue vale quindi anche per lui.

americano? O anche quello tedesco o belga? E quello francese, a cui invece intelligentemente, grazie al ministro Toubon (e forse alle Assise degli autori svoltesi a Venezia), sono stati stanziati svariati milioni di franchi per sovvenzionarne il doppiaggio all'estero? E le nostre coproduzioni: sottotoleremo la parte «straniera» per risparmiare sul balzello?

Meglio vedrei allora l'istituzione di una «tassa di esportazione» che tutti i paesi potrebbero applicare per reciprocità. Un'idea che ogni spettatore di qualsiasi nazione accetterebbe volentieri: il 5 per cento in più a biglietto — riscosso dalla Siae — (solo in Italia se ne staccano 90 milioni) da destinare integralmente al finanziamento di un progetto, gestito da un consorzio europeo formato dai dipartimenti per il cinema e dalle televisioni pubbliche dei diversi paesi — ipotetica costola del Media Project — che provveda, sotto un unico marchio, al doppiaggio e alla distribuzione nei territori extra europei, di opere cinematografiche del passato e del presente dei Paesi della Comunità, in home video, o in laser disc, o nelle prossime «banche film».

Utopia? Nient'affatto. Basta farsi un po' di conti e ricordarsi che, ad esempio (dati 1991) un cittadino statunitense spende 25 dollari all'anno per la «sala», 67 per l'home video e 95 per la cable TV, e che probabilmente è molto meno stupido di quanto non lo vogliamo far sembrare; dubbio, poi, che sfaterebbe completamente se gli fosse data, appunto, la possibilità di confrontarsi con altre culture. Insomma, chi ha paura del lupo cattivo? Bé, non dovremmo averne certo noi italiani, che grazie anche al doppiaggio, in fondo, siamo tra i più globali del villaggio.



DIREZIONE VIETATA

«Thiaroye», che razza di voci

Grazie all'Istituto Luce — Italnoleggio e a Raiuno, sabato scorso è stato possibile vedere Campo Thiaroye, un bellissimo film del senegalese Sembene Ousmane, premiato alla Mostra di Venezia nell'88. È una denuncia lucida, non pietistica e non retorica del colonialismo e del razzismo, attraverso la storia realmente accaduta a un gruppo di soldati dell'Africa francofona, che dopo aver combattuto a fianco degli alleati nella seconda guerra mondiale, furono sterminati dai carri armati francesi quando «osarono» pretendere quanto loro promesso al momento del

l'arruolamento, la paga, la liquidazione, e tutto il resto concesso alle truppe francesi bianche. Grazie ai responsabili del

SOAP BOX

Recensioni di film e di fiction audiovisiva lette a tutto il 30 ottobre 1993: 264

Riferimenti all'adattamento dialoghi e/o al doppiaggio in generale: 1

palinsesto di Raiuno, il film è andato in onda a mezzanotte e 45', ed è conseguentemente finito alle tre di notte. In pochi

l'avranno visto, e questo è quello che voleva chi ha deciso di nascondere a quell'ora. A chi fa paura Campo Thiaroye? A chi teme che mostrare i crimini del colonialismo francese possa riaprire il capitolo dei crimini commessi in Africa dall'esercito italiano. Non a caso Il leone del deserto di Moustapha Akkad, con Antony Queen, Oliver Reed, Rod Steiger, Irene Papas, Raf Vallone, Gastone Moschin, sulle efferatezze dell'esercito italiano in Libia, film anche «di cassetta» visto in tutto il mondo, da 22 anni attende un funzionario Rai o un distributore cinematografico che lo proponga anche in Italia.

Ma per l'«occultamento» di Campo Thiaroye, seppure improbabile, è possibile addurre un'altra ragione, il **doppiaggio «razzista»** fatto dal Luce-Italnoleggio: il francese parlato nell'edizione originale da quei soldati africani è diventato quell'italiano stentato degli extracomunitari che vendono accendini agli incroci. Per un film antirazzista oltraggio più grande non era pensabile.

(Massimo De Feo, il manifesto, 17-10-93)